

FRANCA ASSANTE

La regina delle galere

Storia e storie del Carcere di Procida



Giannini Editore
Napoli 2015

Franca Assante

La regina delle galere
Storia e storie del Carcere di Procida



GIANNINI
EDITORE

© 2015 dell'autore

isbn 978-88-7431-795-0

In copertina “L'alba da una cella” (Foto di Francesco Izzo)

Giannini Editore

Napoli - 80134 Via Cisterna dell'Olio 6b

www.gianninispaspa.it - editore@gianninispaspa.it

Indice

Prefazione	V
Monete, pesi e misure	IX
Sigle e abbreviazioni	X
I. Da Palazzo reale a bagno penale	1
II. Un folle progetto e la ‘deportazione’ mancata	25
III. Il progetto ‘rivisitato’ e la ‘sollevazione’ popolare	41
IV. Un fallimento annunciato	75
V. Dal 1848 al 1860. Il carcere nella tempesta: corrotti e corruttori	93
VI. Tra passato e futuro. Dal Codice Zanardelli alla crisi degli anni Venti del Novecento	127
Note	141
Fonti e bibliografia	167
Indice delle illustrazioni	173
Indice dei nomi	175

La dismissione della Casa di pena o *Bagno penale* di Procida ha avuto luogo nel 1988, con un sospiro di sollievo di non pochi procidani, per i quali la sua presenza nell'isola ne danneggiava l'immagine. È una vecchia storia! Già nel 1957 Elsa Morante fa dire ad Arturo: «Per molta gente, che vive lontano, il nome della mia isola significa il nome d'un carcere»². E a dire che quelli che lo vedevano come una sorta di ostacolo al turismo, il turismo non l'hanno mai voluto, a differenza della vicina Ischia, dove da sempre è stato considerato una risorsa importante. La conversione in questa direzione è abbastanza recente; e cioè da quando il lavoro sul mare e per il mare ha cominciato a scricchiolare. Da quando il mare non ha più rappresentato la principale fonte di ricchezza a più livelli. Marinai di breve e lungo corso, armatori in proprio e come azionisti di varie compagnie di navigazione sono stati gli esponenti principali di una borghesia medio-alta che viveva bene e non aveva bisogno di arare altri terreni. Poi la scena è cambiata e l'accettazione del turismo è diventata una necessità.

Gli insofferenti non hanno mai considerato che il carcere, con l'indotto che metteva in moto, rappresentava per l'economia dell'isola una risorsa non indifferente, dal momento che i detenuti e gli agenti di custodia con le loro famiglie erano consumatori alla stessa stregua dei cittadini liberi. Né che dietro al consumo c'era una maggiore domanda di beni, e quindi una maggiore circolazione dei prodotti, degli scambi e via dicendo. A Procida, la presenza del carcere era giudicata una *palla al piede*, una colpa di cui vergognarsi; eppure era un fatto positivo per l'economia dell'isola. Si pensi al giro di denaro che il meccanismo metteva in moto: dal mantenimento degli uffici a tutto l'apparato organizzativo; dal vettovagliamento dei detenuti e delle guardie, comprese le loro famiglie, al traffico di merci e persone da e per Napoli, fino al 1861 capitale di un regno; dalle materie prime importate, per attendere alle lavorazioni installate, ai prodotti finiti

destinati agli isolani e alle altre carceri, in grado pure di attrarre acquirenti dal continente.

Probabilmente, questa sorta di insofferenza trovava spiegazione nel ricordo ancora vivo del passaggio per le strade di detenuti, nelle loro malinconiche divise di panno grezzo a larghe fasce bianco e marrone, legati con ceppi ai polsi a due a due e all'agente di custodia che li guidava. I più anziani ricordavano ancora "i forzati" impiegati, per conto dello Stato, in importanti lavori pubblici. Evidentemente il tempo non aveva cancellato questi ricordi. Anche nelle famiglie, la mia ad esempio, alla vista di un tessuto di colore bruno e a fasce si storciva il muso, perché evocava quel tipo di divisa.

Negli oltre venti anni dalla sua dismissione, fino a qualche anno fa, lo storico manufatto - in realtà, una costellazione di edifici racchiusa nell'*enclave* di Terra Murata e culminante nel palazzo d'Avalos - è stato il *focus* di interminabili incontri, seminari e convegni dedicati a discutere del suo futuro, una volta sciolte le catene dal suo passato, da centro turistico-culturale a casinò e ad altre improbabili destinazioni.

Tra gli altri, Domenico Ambrosino così scriveva su *Procida Oggi* qualche anno fa:

Negli anni Ottanta, noi che ci abbiamo creduto ed abbiamo lavorato a favore di questo progetto, coniammo uno slogan che sintetizzava questo messaggio: il Carcere da palla al piede, a palla goal³.

Uno slogan che veniva da lontano, quando cioè Procida era identificata nell'immaginario collettivo direttamente con il suo penitenziario che si annunciava

minaccioso e maestoso, al viaggiatore che veniva dal mare. Mentre le isole consorelle Ischia e Capri coltivavano ed alimentavano la politica turistica, Procida non riusciva a liberarsi della palla al piede, metaforica e reale del Carcere.

Non per spirito di polemica, eppure viene spontaneo chiedersi: la palla al piede non era per caso la mentalità del procidano, che non aveva mai voluto seguire l'esempio delle isole consorelle? La risposta la trovo a portata di mano nello stesso 'pezzo' del giornale: sino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso

«il turismo, a Procida, era mal considerato. I procidani, una volta sbarcati dalle navi, volevano godersi in estrema tranquillità il loro scoglio». E non mancava chi affermava: «quando arriveranno i turisti Procida non sarà più dei procidani»⁴!

Poi la musica è cambiata. Ben venga il turismo. Quanto al sentiero da percorrere, il fatto che se ne sia parlato (e solo parlato) per più di vent'anni non gioca a favore. Soltanto da poco tempo, in seguito alla sdemanializzazione del complesso carcerario e al passaggio al comune di Procida, la realizzazione dell'antico sogno sembra più vicina. L'allora Sindaco pro-tempore Vincenzo Capezzuto ha presentato un ambizioso progetto di recupero e di valorizzazione per fare del carcere di Terra Murata il "simbolo" e il "volano" di un nuovo sviluppo dell'isola, azionato da un selezionato turismo culturale.

Ciò detto, è sembrato interessante narrare le origini e le vicende di quel palazzo voluto dal cardinale d'Aragona e abitato per due secoli dalla famiglia d'Avalos alla quale egli apparteneva; diventato successivamente dimora estiva dei Borbone, da Carlo III a Ferdinando II e, infine, trasformato dal 1831 in casa di pena.

Di quest'ultima è stata ricostruita la storia, a partire dai lavori di trasformazione e dai 'folli' progetti per farne un "gran carcere penale" subitaneamente infranti contro il muro della realtà, nonché i molti tentativi falliti di instaurare una 'moderna' politica carceraria, per la quale la monarchia borbonica aveva mostrato interesse ed entusiasmo.

Sono state altresì descritte le condizioni di vita all'interno di quelle pareti, raccontate da protagonisti e spettatori allo stesso tempo, in un contesto di caos e degrado a causa anche di un indecoroso sovraffollamento. Così come l'impegno profuso dai Ge-

suiti per il sostegno non solo spirituale a quei reclusi, ma anche materiale con l'introduzione di lavorazioni diverse per sottrarli all'ozio e consentire onesti, ancorché tenui, guadagni.

Ampio spazio è stato dedicato all'imperversare della corruzione a tutti i livelli, dai comandanti ai custodi e all'infiltrazione della camorra in qualsiasi operazione, dall'approvvigionamento dei viveri al pagamento del *pizzo* per ottenere un 'buon' posto, all'ingresso di corrispondenza compromettente e, soprattutto, di armi.

Scrivere un libro comporta sempre l'accumularsi di molti debiti. Mi astengo dal redigere l'elenco di quanti, con un nome, una data, un episodio, un suggerimento, mi hanno accompagnato nella lunga ricerca, per non correre il rischio di commettere spiacevoli omissioni. Tuttavia, non posso non ricordare gli amici archivisti e bibliotecari: Marina Azzinnari, Carla Belli, Carmen Cuollo, Gaetano Damiano, Fausto De Mattia, dell'Archivio di Stato di Napoli e Paola Milone con Francesca Neri e Luigi Mainini della Società napoletana di Storia patria. A tutti va il mio grazie sincero e riconoscente, per aver sempre saputo dare una risposta alle numerose richieste, talora eccessive.

Un grazie particolare devo anche all'amico architetto Aldo Pinto, per le preziose notizie fornitemi a proposito del palazzo d'Avalos.

F. A.

Franca Assante, professore emerito di Storia economica nell'Università di Napoli Federico II, ha concentrato i suoi interessi scientifici e culturali principalmente sugli aspetti economici e sociali, agrari e demografici dell'Italia meridionale nei secoli XVII-XX.

Tra le principali pubblicazioni a carattere monografico si ricordano: *Calopezzati. Proprietà fondiaria e classi rurali in un comune della Calabria (1740-1886)* (Napoli, ESI, 1964); *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica* (Genève, Librairie Droz, 1974); *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento. Storia della «Real Compagnia»*. 1751-1802 (Napoli, Giannini, 1979); *Giovan Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera* (Napoli, Giannini, 1981); *Amalfi e la sua Costiera nel Settecento. Uomini e cose* (Napoli, ESI, 1994); *Romagnano. Famiglie feudali e società contadina in età moderna* (Napoli, Giannini, 1999); *S. Maria della Consolazione a Posillipo. La storia, le storie. Secoli XV-XX* (Napoli, Giannini, 2007).

Il libro racconta la storia della trasformazione del palazzo d'Avalos in Casa di pena, ma anche le tante storie narrate da protagonisti e spettatori, allo stesso tempo, della vita all'interno di quelle pareti. L'una e le altre illuminano gli aspetti nascosti e non della politica carceraria 'moderna', per la quale la monarchia borbonica aveva mostrato interesse ed entusiasmo; nonché gli errori commessi e la mancanza di risultati significativi. E non solo. Le carenze della burocrazia, la sua proverbiale lentezza e "la prava natura delle nostre istituzioni", come scriverà il duca Sigismondo Castromediano, 'ospite' illustre di quella prigione. Infine, l'imperversare della corruzione a tutti i livelli; la capillare infiltrazione della camorra, che esigeva il pagamento del *pizzo*, specie nell'approvvigionamento dei viveri; ma, anche pronta a "guadagnar[e] un posto" dopo aver allargato "la borsa ai custodi"; Comandanti cinici e avidi, amici dei camorristi e di chiunque avesse consentito di concludere "affari". Di qui l'entrata di armi proibite, i frequenti casi di 'sferramento', eclatanti evasioni e altro ancora.

€ 15,00

